

Paolo D'Angelo

Sulla diffidenza per la valutazione in ambito umanistico

Su “La Repubblica” del 28 Aprile 2018 Elena Cattaneo scriveva: «La ricerca, *umanistica e scientifica*, è per sua natura collaborativa, globalizzata e specialistica». Elena Cattaneo è una valentissima scienziata, ma bisogna pur dire che la sicurezza con la quale viene enunciata questa frase sembra, per la ricerca umanistica, inversamente proporzionale alla sua verità. Rispetto ad ognuno dei tre aggettivi utilizzati le diversità tra ricerca nell’ambito umanistico e nell’ambito delle scienze naturali, o se si vuole delle scienze “dure”, sono molto maggiori delle convergenze.

«La ricerca è collaborativa»: ma la collaborazione tra più ricercatori allo stesso progetto è la *regola* in ambito scientifico, l'*eccezione* in ambito umanistico *strictiori sensu*, ossia negli studi letterari, storici, filosofici. La situazione è naturalmente più sfumata se ci sposta verso quella che ormai, sulla scia del volume di Jerome Kogan, possiamo chiamare la “terza cultura”, ossia verso le scienze sociali, l’antropologia, l’economia, la psicologia. Ma, in generale, mentre ci sono amplissimi settori della ricerca nell’ambito delle scienze naturali nei quali si lavora in team, a volte composti da decine e decine di persone, nell’ambito umanistico si lavora per lo più da soli.

«La ricerca è globalizzata»: sì, certo, anche la ricerca umanistica è globalizzata, ma non è certamente globalizzata nello stesso senso e con le stesse modalità della ricerca scientifica. Non solo ci sono, nell’ambito delle *Humanities*, livelli di globalizzazione molto diversi (la linguistica è certamente più internazionalizzata della storia, la filosofia più dell’italianistica) ma non si deve dimenticare che la ricerca umanistica, per quanto si tenda ad internazionalizzare i suoi risultati, non può non essere anche espressione di diversità culturali, e salvaguardia di esse. Le scienze possono parlare lo stesso linguaggio sotto tutte le latitudini; ma che arrivi a farlo, poniamo, la filosofia, è una prospettiva agghiacciante.

«La ricerca è specialistica»: certamente, come negarlo. Eppure perfino per la specializzazione della ricerca, quando si entra in campo umanistico, è necessario fare qualche distinguo. Le discipline umanistiche, o almeno molta parte di esse, non possono restare *soltanto* specialistiche, pena una sostanziale perdita di funzione. Un matematico può rivolgersi solo ai matematici, e un genetista solo ai genetisti, e in qualche modo non può che essere così, dato che il primo non capirebbe il secondo e il secondo non capirebbe il primo; poi, magari, entrambi scriveranno un libro divulgativo che è alla portata di un pubblico più ampio. Ma un umanista che si rivolga *solo* agli esperti della

sua disciplina non credo faccia un buon lavoro. In molti casi è quello che avviene, ed è inevitabile che accada spesso. Ma se accade sempre, qualcosa si è inceppato, perché il dibattito in campo politico, morale, artistico non può restare soltanto un affare per specialisti.

In una certa misura anche l'occasione nella quale Elena Cattaneo è intervenuta con l'articolo che abbiamo citato in apertura e ha fatto le affermazioni appena discusse può riportarci a una *incomprensione* della diversa situazione della ricerca in campo umanistico e in campo scientifico. L'articolo in questione traeva spunto dalla sentenza della Corte Costituzionale sull'uso esclusivo dell'Inglese nei corsi universitari (e, nella fattispecie, nella redazione dei progetti PRIN). L'intervento criticava la sentenza – erroneamente interpretata come una pronuncia *contro* l'uso dell'Inglese nell'insegnamento universitario, sulla base della convinzione che la ricerca – *tutta la ricerca, sia umanistica sia scientifica* – non possa che affidarsi alla mediazione di un'unica lingua, ovviamente l'Inglese.

Lasciando da parte ogni considerazione sul fatto che non pare rassicurante che una scienziata famosa, che tra l'altro è Senatrice a vita, ripeta sulla sentenza della suprema Corte una interpretazione banalizzata che non rispecchia il vero senso della sentenza stessa, e non si sforzi di entrare nella complessità del giudizio emesso¹, credo sia chiaro a questo punto perché ho scelto di partire dall'articolo di Elena Cattaneo per un intervento che reca come titolo «Sulla diffidenza per la valutazione in ambito umanistico».

Credo infatti che la “diffidenza” alla quale faccio riferimento, quando non è espressione di rispettabili convinzioni politiche, che in qualche modo travalicano la questione specifica², o di meno nobili preconcetti e interessi poco confessabili, trae alimento, da un lato, proprio dalla consapevolezza delle specificità della ricerca umanistica, e, dall'altro, dalla convinzione (tutt'altro che infondata, come vedremo tra poco) che tali specificità sono spesso ignorate o non adeguatamente tenute in considerazione da chi opera la valutazione. A tal proposito nell'articolo dal quale abbiamo preso le mosse c'è un'affermazione un po' inquietante, quando si dice che nella redazione di un progetto di ricerca «le sfumature non sono importanti»: non lo saranno (forse) in campo scientifico, ma in campo umanistico chi si azzarderebbe a pensarlo? Parafrasando Nietzsche, verrebbe voglia di dire: «(certi) scienziati non hanno dita per le *nuances*: poveri umanisti, che *sono una nuance*»³.

¹ Per un commento alla sentenza si veda GALETTA 2017 ed *Ead.* 2018; GNES 2017.

² Penso a posizioni come quelle espresse da PINTO 2012.

³³ Cf. NIETZSCHE (1969, 132).

Dicevo che la diffidenza verso la valutazione, in ambito umanistico, è insieme diffusa e non ingiustificata. Per la prima affermazione, lo ammetto, mi baso solo su impressioni personali e su opinioni raccolte in molti scambi di idee con colleghi, e non su dati “oggettivi”, ammesso che sia possibile averne per un atteggiamento sfuggente come la diffidenza. C’è però un punto che mi pare avvalorare la convinzione che la diffidenza per la valutazione sia largamente diffusa in ambito umanistico, e comunque più diffusa in quest’ambito di quanto lo sia in ambito scientifico. La diffidenza, infatti, non è *ipso facto* la contrarietà alla valutazione. Può portare ad abbracciare posizioni di chiusura, ma non sempre lo fa, anzi sarei portato a pensare che la diffidenza rimanga un atteggiamento di fondo, che non si traduce quasi mai in un rifiuto. Ebbene, credo si possa dire allora che l’opposizione di principio alla valutazione, quella che si basa su prese di posizione di origine ideologica, politiche in senso lato, si trova distribuita equamente tra umanisti e scienziati, mentre la diffidenza è tipicamente umanistica. Gli scienziati, di solito, sono o favorevoli o contrari alla valutazione. Se ritengono che la valutazione sia un’indebita intromissione di valori aziendalistici e produttivistici dentro l’Università, se pensano che la valutazione sia un portato della evoluzione del capitalismo, sono contrari. Possono, ovviamente, condividere anche rilievi più circostanziati sulla affidabilità di certi criteri quantitativi, ma, se non mi inganno, raramente esprimono quella sorta di rassegnazione, di accettazione *oborto collo*, di mormorio che è invece endemica in ambito umanistico. Nel quale anche molti favorevoli alla valutazione, o almeno non contrari, sono convinti che sì, la valutazione è ormai inevitabile, che rifiutarsi di venir valutati sarebbe politicamente insostenibile, ma che al postutto sarebbe meglio non venir valutati affatto e comunque si può star sicuri che la valutazione lascerà a desiderare.

Ora, che la diffidenza, così intesa, non sia ingiustificata o sia almeno spiegabile mi pare confermato dalla evoluzione storica stessa dei processi di valutazione.

Infatti l’esigenza della valutazione, i processi da essa seguiti, a volte persino gli strumenti tecnici della valutazione sono passati dalle discipline scientifiche a quelle umanistiche. Non il contrario, nemmeno in qualche caso. La storia della valutazione in Italia a partire dalla svolta del secolo – esemplarmente ricostruita da Andrea Graziosi nel suo saggio ricompreso nella raccolta a cura di A. Fabris e P. Miccoli *Valutare la ricerca? Capire, applicare, difendersi*, del 2012⁴ – sta a dimostrarlo. E il fatto che quando all’inizio del 2011 il governo allora in carica procedette alla nomina dei componenti del Consiglio Direttivo dell’ANVUR non ritenne di inserire *nessun umanista* in tale consiglio può ben valere come emblematico di una concezione della valutazione, seppure in seguito a tale stortura si pose riparo, e nel modo migliore.

⁴ GRAZIOSI 2012.

In generale, è evidente che la valutazione in campo umanistico ha visto spesso la trasposizione pura e semplice di pratiche di valutazione nate in seno ad altri ambiti, anche decisamente lontani dalle *Humanities*. Da qui discendono, salvo errore, due tratti caratteristici della evoluzione della valutazione in campo umanistico. In primo luogo, il continuo sforzo di “adattare”, “calibrare”, “adeguare” procedure, metodi e indici alle specificità del settore umanistico della ricerca. In secondo luogo, la resistenza a trasposizioni meccaniche, inapplicabili come le procedure di calcolo dell'*impact factor*, oppure applicabili solo a prezzo di gravi distorsioni, come nel caso delle misure puramente quantitative.

Ne consegue che il riconoscimento delle specificità e delle peculiarità della ricerca in campo umanistico sono presupposto inaggirabile e costituiscono i soli mezzi atti a dissipare quella diffidenza verso la valutazione che è così diffusa tra i cultori delle scienze umane, e della quale abbiamo fatto il nostro *Leit-motiv*. Ecco perché ogni negazione di tale specificità, o anche solo ogni tentativo di minimizzarla, ci mette immediatamente in allarme. Ed ecco perché per avere una valutazione affidabile in ambito umanistico dobbiamo cercare di adattare e affinare le procedure in uso, rendendole sempre più compatibili e sempre più vicine alle caratteristiche della ricerca umanistica.

Su quali siano queste caratteristiche di cui è necessario tenere conto, credo ci sia una larga convergenza. Cerco di ricapitarle ispirandomi alla precisa messa a fuoco offerta da Elio Franzini nel suo contributo al volume *Non sparate sull'umanista. La sfida della valutazione*, del 2014⁵.

Andiamo per punti:

- 1) È una ricerca fatta ordinariamente da singoli, ed eccezionalmente da gruppi di ricerca.
- 2) Ha tempi di verifica lunghi, dell'ordine di anni o addirittura di decenni.
- 3) È qualitativa più che quantitativa, nel senso che la mera quantità non è in nessun senso indice di validità.
- 4) È più localizzata, cioè più dipendente da contesti storico-geografici e da tradizioni di ricerca.
- 5) È più frammentata, nel senso che più difficilmente si costruiscono in essa direzioni condivise, focus problematici sui quali convergere, sforzi congiunti.

Da queste caratteristiche discendono direttamente, mi pare, gli “aggiustamenti” necessari ai criteri e ai processi di valutazione in uso.

⁵ FRANZINI (2014, 13-68).

Li enumero un po' confusamente:

α) Evitare *tamquam scopulum*, vale a dire assolutamente, criteri meramente quantitativi, e anche prevalentemente quantitativi: portano ad una inflazione della ricerca, che in campo umanistico rischia di essere un danno assai più che un vantaggio. Si dirà che già ora per la ricerca umanistica sono esclusi criteri meramente quantitativi, ma non è del tutto vero. Si pensi alle cosiddette "soglie" per accedere alla ASN. Proprio perché criteri puramente quantitativi, stanno producendo da un lato una corsa alla pubblicazione purchessia, dall'altro una inedita e indebita velocizzazione delle carriere o meglio, visto il perdurante sottofinanziamento dell'Università, una accelerazione delle aspettative di carriera, tanto più ingiustificata quanto meno soddisfabile *de facto*.

β) Evitare il più possibile, anzi evitare del tutto la convivenza all'interno della medesima area di sistemi di valutazione non omogenei, in primo luogo di sistemi di valutazione bibliometrici con sistemi non bibliometrici. Siccome è stato dimostrato che le valutazioni non bibliometriche sono sistematicamente più basse di quelle bibliometriche, ne consegue un indebito vantaggio per le discipline che, all'interno della medesima area, scelgono il secondo tipo di valutazione. La recente vicenda dei Dipartimenti di eccellenza lo ha dimostrato chiaramente, per esempio con ciò che è successo in Area 11: i Dipartimenti valutati bibliometricamente sono riusciti "più eccellenti" dei non bibliometrici in una misura che non può ragionevolmente dipendere da una loro "oggettiva" migliore *performance*.

γ) La metodologia della valutazione in campo umanistico non può essere che quella della *informed peer review*. Ma il punto è proprio questo: cosa vuol dire, nei diversi contesti e nelle diverse problematiche, *informed*?

δ) Viene qui il momento di toccare la spinosissima questione delle monografie. L'obiettivo difficoltà di trovare ausili incontrovertibili alla *peer review* delle monografie si è trasformata in una sostanziale sottovalutazione del ruolo da esse svolto nella ricerca umanistica. È vero che tra i prodotti selezionati per la VQR la monografia poteva "contare il doppio" rispetto all'articolo in rivista (almeno nella *chance*, che credo assai poco usufruita, che veniva data al valutando di sottoporre a valutazione in luogo di due "prodotti" uno solo, nel caso che esso fosse appunto una monografia); ma per l'accreditamento dei dottorati e per le soglie della ASN il ruolo delle monografie è obbiettivamente ridimensionato. E qui bisogna fare attenzione, perché l'articolo in rivista non può diventare l'unico canale di diffusione della ricerca umanistica. Inoltre, dato che le soglie valgono anche per gli aspiranti commissari, si corre il rischio di penalizzare proprio gli studiosi più maturi, che affidano i risultati della loro ricerca a più ambiziose monografie.

ε) La questione delle monografie si lega a quella della internazionalizzazione, poiché in generale è più facile pubblicare in lingua straniera articoli piuttosto che

monografie (mi riferisco alle monografie in lingua straniera pubblicate da casa editrice straniera, e non a quel prodotto ibrido e solo relativamente utile alla vera internazionalizzazione che sono le monografie in lingua straniera pubblicate da case editrici nostrane). Certamente uno dei risultati positivi della valutazione (ce ne sono stati, e non pochi, e questo dovrebbe contribuire a lenire la diffidenza umanistica nei confronti della valutazione) è stato proprio l'aprirsi crescente della ricerca, anche in campo umanistico, all'estero, sia in termini di pubblicazioni in altre lingue sia in termini di contatti e relazioni con ricercatori di altri paesi. Non bisogna dimenticare però che la ricerca umanistica non può abbandonare la lingua propria (le lingue proprie), pena non solo la chiusura in ambito esclusivamente specialistico, ma anche, e soprattutto, un colossale impoverimento della lingua stessa e della cultura. Tra l'altro, questo aspetto del rischio di impoverimento della lingua è un aspetto che dovrebbe essere preso in considerazione anche dalla ricerca in ambito scientifico⁶.

ζ) Infine, vorrei toccare la questione che, illuministicamente (e quindi in termini orribilmente passatisti) definirei quella della *circolazione delle idee*. Il rapporto tra ricerca e diffusione delle idee in campo umanistico non è, come ho già detto, quello tra ricerca scientifica e divulgazione. Facciamo attenzione, perché una ricerca umanistica che non circoli fuori della Accademia, che non vada in mano anche ai non addetti ai lavori, che non serva a formare l'opinione pubblica significa la condanna certa delle *Humanities*, se non proprio alla morte, certo all'irrelevanza.

⁶ Si veda quanto scrive MARAZZINI 2018.

Riferimenti bibliografici:

FRANZINI 2014

E. Franzini, *Ho visto coseValutazioni di un umanista*, in A. Banfi, E. Franzini, P. Galimberti, *Non sparate sull'umanista. La sfida della valutazione*, Milano, 13-68.

GALETTA 2017

D.-U. Galetta, *Internazionalizzazione degli Atenei e tutela dei principi costituzionali del primato della lingua italiana, della parità nell'accesso all'istruzione universitaria e della libertà di insegnamento: alla ricerca di un punto di equilibrio (commento a Corte Cost., sentenza 2017/42)*, in «Giustamm», Anno XIV, marzo 2017.

GALETTA 2018

D.-U. Galetta, *Internazionalizzazione degli Atenei e corsi di studio in lingua straniera: fra conseguenze 'a sistema' del contenzioso sui corsi "solo in Inglese" al Politecnico di Milano e possibili scenari futuri*, in «Federalismi.it» 4.

GNES 2017

M. Gnes, *Una d'arme, di lingua ...: l'ufficialità della lingua italiana nelle Università*, «Giornale di diritto amministrativo» III, 324-38.

GRAZIOSI 2012

A. Graziosi, *La valutazione delle discipline umanistiche in Italia, 1999-2011, nell'esperienza della Società italiana per lo Studio della Storia Contemporanea*, in P. Miccoli, A. Fabris, *Valutare la ricerca? Capire, applicare, difendersi*, Pisa, 63-85.

MARAZZINI 2018

C. Marazzini, *L'italiano è meraviglioso. Come e perché dobbiamo salvare la nostra lingua*, Milano.

NIETZSCHE 1969

Nietzsche, *Ecce Homo*, tr. it. Milano.

PINTO 2012

V. Pinto, *Valutare e punire*, Napoli.